

LIRICA

Allo storico Festival di Pesaro, che terminerà il prossimo 22 agosto alla presenza di Mattarella, incantano e interrogano anche i molti giovani alcune sue toccanti opere tra assenza ed evocazione di Dio fra passato e '900

PIERACHILLE DOLFINI
Pesaro

Verso il porto, a Pesaro, c'è la movida. Da una parte le case e gli alberghi. Dall'altra il mare. E i locali sulla spiaggia. Che di sera si popolano di giovani. Arrivano in bici. Qualcosa da bere. Due chiacchiere sulle ultime medaglie vinte alle Olimpiadi, ma anche sulla musica. Una musica che non ti aspetti. «Stasera all'Arena c'era l'anteprima di *Elisabetta regina d'Inghilterra*. Vorrei andarci una sera, prima di partire per le vacanze». Ti fermi un attimo, di ritorno proprio dall'*Elisabetta* rossiniana, e cerchi di capire se hai sentito bene. I giovani a Pesaro parlano (anche) di Gioachino Rossini. Le locandine del Rof ci sono anche su viale Trieste, quelle con la grafica sempre uguale dal 1980, anno del primo Rossini opera festival. Gialle, rosse, blu, grigie, annunciano i titoli dell'edizione numero quarantadue, *Moïse et Pharaon*, *Il signor Bruschino*, *Elisabetta regina d'Inghilterra*. Un denominatore comune che ti è (più) chiaro alla fine della tre giorni della maratona rossiniana. Il potere. L'amore. Un potere che rinuncia all'amore. Lo leggi in controluce nella musica e nelle storie (tre variazioni sul tema) di Mosè, Bruschino ed Elisabetta.

Non lo diresti, ma sembra esserci un grande assente nel *Moïse et Pharaon*. Ed è Dio. Nonostante quella di Mosè sia la storia di una promessa (di una terra) e di un patto, quello dell'uomo con Dio. Inciso sulle tavole della Legge. Eppure Dio sembra non esserci nella storia – in quel pezzo di storia che Rossini fa diventare romanzo musicale – del popolo ebraico in Egitto. Storia che si ripete. Si è ripetuta. Dove era Dio? la domanda. E fa ancora più effetto che arrivi in musica, riflessione sul passato e quasi profezia su ciò che verrà, nel 1827, perché il secolo dell'assenza (e della morte) di Dio è il Novecento della Shoa, non certo l'Ottocento nel quale Rossini scrive la sua opera. *Moïse* che ha aperto alla Vittrifrigo Arena il Rof 2021. Immerso in un nero, in un grigio, in un bianco sporco. Che racconta l'assenza di Dio. E d'altra parte il titolo lo dice chiaro: è una storia di uomini, di Mosè e del fratellastro faraone, contrapposti nella concezione del potere. Laceranti. Come l'ebrea Anaï che deve scegliere tra la fedeltà a Dio e l'amore per Aménophis, il figlio del faraone. Lo racconta la musica di Rossini che Giacomo Sagripanti sul podio dell'Orchestra sinfonica nazionale della Rai restituisce in tutta la sua (immediata e disarmante) bellezza. A volte, però, l'impressione è che il direttore resti in superficie, ad un livello estetico, senza affondare le mani in quello etico, senza scandagliare i significati della partitura. Che poi quella (solo) estetica è la stessa cifra (lo stesso limite) dello spettacolo di Pier Luigi Pizzi. Un elegante concerto in costume, che non disturba la musica, ma nemmeno le coscienze, nonostante il colpo di teatro finale con gli ebrei che, una volta passato il Mar Rosso, ricompaiono vestiti anni Quaranta, a evocare i sopravvissuti ai campi di sterminio, ma anche i palestinesi che una terra ancora non l'hanno. La mano del Pizzi scenografo e costumista re-



La cantante Karine Deshayes in "Elisabetta regina d'Inghilterra" al Rossini Opera Festival di Pesaro / Studio Amati/Bacciardi

Rossini tra Mosè e la regina Elisabetta

sta sempre raffinata dove quella del Pizzi regista sembra latitare. Peccato. Perché il cast schierato dal Rof è (quasi tutto) stellare. Roberto Tagliavini, un fuoriclasse del canto, offre un ritratto a tutto tondo del protagonista. Vasilisa Berzhanskaya incanta per la misura con la quale disegna la regina Sinaïde, con una voce di ammaliante bellezza. Applauditissima a scena aperta. Come Eleonora Buratto, al suo primo Rossini serio: la sua è una dolente, ma mai rassegnata Anaï, che si colora di malinconia. Monica Bacelli è un'incisiva Marie. Matteo Roma lascia il segno nel piccolo ruolo di Aulfide, imponendosi nei concitati per la bellezza del timbro. Andrew Owens è un Aménophis a corrente alterna, tra momenti belli e ispirati e altri meno efficaci. E dopo il grigio del dubbio, che tanto assomiglia al limbo del nostro presente dove la speranza fatica a bucare le tenebre, ecco che arriva un segno. Il mare si apre. Gli ebrei cantano un inno di lode, «Chantons, bénissons le Seigneur». A dire che Dio non è (stato) il grande assente. Ma ha abitato e abita la storia degli uomini. Uomini che, ne *Il signor Bruschino*, farsa scritta per Venezia nel 1813, Rossini ventunenne racconta con il sorriso. Smascherandoli nei loro tic. Un meccanismo comico perfetto nello spettacolo mai sopra le righe di Barbe & Doucet che trasportano la storia su una nave ancorata a una banchina, non più in un Settecento di nobili decaduti, ma in un Novecento popolato da vitelloni che nel lieto fine saranno scornati e dovranno arrendersi al trionfo dell'amore. Michele Spotti, sul podio al centro della platea del Teatro Rossini dove la Filarmonica Rossini è collocata per rispettare il distanziamento, ha un gesto preciso, elegante e fa scorrere con gran naturalezza il discorso musica-

le in una lettura dove senti la grandezza del Rossini che verrà, anche del Rossini drammatico. L'aria di Sofia ha il respiro delle grandi arie delle eroine rossiniane, la canta, senza sbagliare una nota Marina Monzó, voce bella, gusto nel canto, presenza scenica eccellente. Come Pietro Spagnoli, spassoso signor Bruschino. E se Bruschino potrebbe essere benissimo una commedia all'italiana, con Davide Li-

GALA

Festa per il 25° di Florez al Rof

L'edizione 2021 del Rossini opera festival di Pesaro si chiude il 22 agosto con una festa in Piazza del Popolo, un Gala Rossini per festeggiare i venticinque anni dal debutto al Rof di Juan Diego Florez: era il 1996 e il tenore peruviano vestiva i panni di Corradino nella *Matilde di Shabran*. Florez, accompagnato dall'Orchestra sinfonica nazionale della Rai diretta da Michele Spotti, canterà davanti al Capo dello Stato Sergio Mattarella, per l'occasione in visita a Pesaro, città che si è candidata per essere Capitale italiana della cultura nel 2024. Intanto si guarda al 2022. Già annunciati i tre titoli delle opere in cartellone: un nuovo allestimento de *Le Comte Ory* con la bacchetta di Diego Matheuz e la regia di Hugo de Ana, un nuovo *Otello* sarà firmato dalla regista pesarese Rosetta Cucchi e vedrà sul podio Yves Abel, mentre *La gaz-zetta*, diretta da Carlo Rizzi, sarà proposta nell'allestimento di Marco Carniti del 2015. Per il 2022, poi, il Rof avrà un nuovo palcoscenico, l'Auditorium Sca-volini, nato dalla trasformazione del vecchio Palazzetto dello sport in sala polifunzionale. (P. Dolf.)

vermore *Elisabetta regina d'Inghilterra* finisce per assomigliare ad una serie tv. Perché il regista rilegge l'opera del 1815 (in scena alla Vittrifrigo Arena con un efficace Evelino Pidò sul podio dell'orchestra Rai) come se fosse una puntata di *The Crown*. E fa diventare la sovrana figlia di Enrico VIII del libretto l'attuale monarca britannica. Karine Deshayes, vestita di bianco, la fascia blu con le onirificenze appuntata alla spalla, la corona che brilla in testa. Infilta gli occhiali e parla alla radio, un messaggio ai sudditi. «Quanto è grato all'anima mia, il comun, dolce contento». Resti spiazzato, perché vedi Elisabetta II. Ma il gioco funziona anche perché nella partitura non c'è nulla di storico. C'è la fantasia. La stessa che Livermore (con la sua consueta squadra, Giò Forma per le scene, D-Wok per i video, Gianluca Falaschi per i costumi in perfetto stile british) mette nel suo spettacolo, ipercinetico con movimenti che contrappongono ogni nota, ridondante con molte auto-citazioni e un vortice di immagini che non ti danno tregua. Effetti speciali tra i quali si muovono Karine Deshayes (Elisabetta), Salome Jicia (Matilde), Sergey Romanovsky (Leicester), Barry Banks (Norfolc). Si mettono in posa agli applausi finali (anche questo una delle tante trovate di Livermore, un suo marchio di fabbrica inconfondibile) per un selfie. Da postare con l'hashtag #pote-re&amore su Instagram. Come fanno i giovani. Che a Pesaro, nei locali dove risuona la trap, parlano di Rossini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scomparso il regista Fleischmann

Il regista Peter Fleischmann, tra i pionieri del Nuovo cinema tedesco, è morto dopo una grave caduta in un ospedale di Potsdam all'età di 84 anni. Nato a Zweibrücken il 26 luglio 1937, dopo aver lavorato per la televisione, e dopo alcuni documentari, esordi con il lungometraggio *L'autunno del capellone* (1967), un controverso documentario sui conflitti generazionali. Fleischmann conquistò risonanza internazionale con il film *Scene di caccia in Bassa Baviera* (1969), dove ha posto in evidenza la violenza quotidiana che si cela dietro la vita di provincia. Al tema della persistenza del nazismo dedicò poi l'apologo *La sventura, ovvero le campane della Slesia* (1971), ambientato in una città inquinata dall'ideologia. Tra le altre sue pellicole, *La smagliatura* (1974), polemica politico-poliziesca sulla Grecia dei colonnelli interpretata da Michel Piccoli, Ugo Tognazzi e Mario Adorf.

Morta Stubbs star della tv in "Sherlock"

«Era una tra le star più amate dal pubblico britannico». Così il sito della Bbc ricorda l'attrice inglese Una Stubbs, morta all'età di 84 anni nella sua casa di Edimburgo dopo una breve malattia. È stata una presenza assidua sui piccoli schermi del Regno Unito in alcune delle serie tv più seguite, come *Lo spaventapasseri*, *Sherlock* ed *EastEnders*. Aveva iniziato la sua carriera artistica come ballerina e negli anni Sessanta era arrivato l'esordio sul grande schermo con *Vacanze d'estate* di Peter Yates. Ma è la televisione a segnare definitivamente la sua carriera. In Italia è nota soprattutto per aver vestito in *Sherlock* i panni della signora Hudson, la proprietaria dell'edificio situato al 221B di Baker Street, in cui abita il celebre investigatore Sherlock Holmes, interpretato magistralmente in una versione moderna da Benedict Cumberbatch.

Cinema/1 Abel Ferrara: film su san Pio

«Il mio prossimo film sarà su padre Pio. Mi concentrerò su quando a San Giovanni Rotondo, ci fu un massacro (nel 1920, ndr), quando lui era un giovane monaco, un periodo nel quale apparvero per la prima volta le sue stimate. Ad interpretarlo sarà Shia LaBeouf». È l'annuncio del regista Abel Ferrara, arrivato al Locarno Film Festival per la prima mondiale di *Zeros and ones*, con Ethan Hawke, nel doppio ruolo di due fratelli gemelli, che invece descrive come uno «spy movie» girato in stile cinema vérité con la fotografia di Sean Price Williams, in una Roma notturna deserta (la città dove da sette anni ha deciso di vivere), all'inizio della pandemia. Il film nasce da un suo diario scritto durante la pandemia: «Avevo veramente voglia di girare un film in quel periodo. Ho 70 anni, un'età a rischio con questo virus. Nella mia vita ho messo più volte in pericolo la mia vita, ma adesso voglio continuare a vivere, per questo mi sono vaccinato. Ho 70 anni e questo virus mette a rischio quelli della mia età – aggiunge parlando di come abbia vissuto questi mesi –. Continuo a lavorare, continuo a credere nei film e nel cinema». Il cineasta non esclude in futuro di poter lavorare con una piattaforma streaming: «Se vogliono finanziarmi, lasciandomi il controllo artistico non avrei problemi». Anche per una serie? «Non si può mai dire, mi piacciono i racconti lunghi come *Scene da un matrimonio* e *Berlin Alexanderplatz*... potrei pensare a qualcosa del genere».

Cinema/2 Locarno, Pardo d'onore a Landis

Oggi «la follia va fortissimo, la gente fuori di testa continua ad aumentare. Basti pensare a quelli che negano il covid o la crisi climatica. I pazzi ci sono sempre stati, ma adesso sono circa il 30% della popolazione, sembra di stare a volte nei cartoni animati Looney Tunes». Parola di John Landis, arrivato a Locarno per ricevere il Pardo d'onore, in Piazza Grande con la proiezione in suo omaggio anche uno dei suoi film cult, *Animal House*. «Viviamo in un momento nel quale l'industria del cinema è esplosa – aggiunge il regista, classe 1950 –. E in pieno caos e la colpa è del covid solo per metà, l'altro problema, precedente, è che ormai gli studios fanno parte di corporazioni che si occupano di ben altro rispetto al cinema. Le major non sviluppano più progetti, non ingaggiano sceneggiatori se non per franchises. Sono contente di spendere 200 milioni di dollari per un film di supereroi, ma per un film serio al massimo spendono un milione, e tutti i loro film a basso budget sono horror». Landis spera poi che non si avveri la previsione di alcuni che il grande schermo «venga ucciso dalle piattaforme streaming». Il cinema, che «ha solo 200 anni di vita, è nato come esperienza collettiva e le emozioni che si provano sono contagiose, ce le passiamo l'un l'altro, soprattutto in generi come l'horror o la commedia. Mi si spezza il cuore a pensare a chi vede i film sui cellulari». Intanto Landis come nuova avventura ha diretto la performance in voce di Arnold Schwarzenegger nella serie animata per bambini *Superhero Kindergarten*, nata da un'idea di Stan Lee: «Arnold voleva ci fosse un regista a dirigerlo e ho detto sì, perché a scrivere la serie è un caro amico Steven Banks, autore di *Spongebob*».

Ora in terra d'Abruzzi risuona il dialetto di Setak

PAOLO TALANCA

Si può cantare in dialetto abruzzese e allo stesso tempo fare musica dal respiro internazionale? Pare di sì. Lo fa Setak (nome d'arte di Nicola Pomponi), cantautore abruzzese che vive a Roma, che ha appena pubblicato il suo secondo disco *Alestatè*, composto da dodici brani con collaborazioni importanti, testimonianza di qualcosa di possibile ma difficilissimo: la canzone in lingua minoritaria che, come popular music, abbia le caratteristiche per arrivare a livelli mediatici importanti. Ha sfiorato la vittoria alle Targhe Tenco per la sezione dialetto, tanto che il 20 agosto, assieme a Mimmo Locasciulli, sarà ospite d'onore del Club nella serata de *Il Tenco Ascolta* di Spoltore, in provincia di Pescara. «Alestatè» è un'espressione idiomatica traducibile approssimativamente con «dai, alla svelta, muoviti!». Già nel titolo rappresenta uno sprone e rompe il fatalismo e il pudico timore che spesso l'abruzzese ha nell'approcciarsi all'esterno: una provincia desolata, che però non si arrende al provincialismo. Parla di un auspicio ritorno a un mondo a misura umana, dove possano rinsaldarsi i rapporti tra le persone. Rimette al centro le priorità dell'individuo: la socializzazione, il dinamismo mentale, l'accettazione delle piccole sconfitte quotidiane e un approccio più consapevole e sereno verso il tempo che passa. Tutto questo è quasi sussurrato in brani come *Picché* (Perché), cantato in ritmato sberleffo in *Quanda sj'fforte* (Quando sei forte) o dilatato in malinconico grido in *Cora-*

mare (Cuore amaro), con la partecipazione di Francesco Di Bella e Fabrizio Bosso. Non è così improbabile avvicinare la poetica di Setak a quella dei due suoi principali predecessori abruzzesi: Ivan Graziani e Mimmo Locasciulli. Non ha senso paragonare artisti nel mondo della musica, perché ognuno porta un fuoco dentro, un mondo che – quando si è bravi – vien fuori in maniera differente. Ma la tavolozza culturale a cui si attinge può essere la medesima, così come differenti le strade che si dipanano dalla necessità di raccontarla. Nel caso di Setak, allora, questo pungolo è lo stesso di molti brani di Graziani come *Pigro*, *Monnalisa* e, soprattutto, *Il topo nel formaggio*, canzone strepitosa che disintegra in un sol colpo il senso di atavico pudore che blocca certi atteggiamenti provinciali e invita a godere del lato dinamico dei propri impulsi, lasciando da

Dodici brani e le collaborazioni del jazzista Fabrizio Bosso e del concittadino Locasciulli nel nuovo album del cantautore di Penne «Alestatè», a rilanciare la forza evocativa della lingua regionale capace di amplificare le diverse atmosfere e immagini rievocando anche la poetica del conterraneo Ivan Graziani

parte retaggi di tanto provincialismo. Oppure lo si può avvicinare alla storia di Mimmo Locasciulli, descritta nel libro autobiografico *Come una macchina volante* (2018), in cui sembra di toccare con mano tutta la forza vitale che germoglia negli esordi e nello spostamento dalla provincia (la stessa Penne di Setak) e arriva a Roma, al Folkstudio, passando per l'Umbria: l'università, l'amore, la musica. Tutti elementi che, guarda caso, nell'album *Alestatè* confluiscono nell'ultima canzone *Lu juste arvè* (Il giusto tornerà), cantata proprio con Locasciulli, che è un invito ad avere fiducia in se stessi, puntare in alto con coscienza, perché si vale molto, portando dietro le proprie radici. Andrebbe fatta ascoltare ai ragazzi dell'ultimo anno delle superiori, soprattutto quelli avviliti da un anno e mezzo di clausura e Dad. È ciò che lo stesso Graziani diceva con parole chiare nelle interviste: «Hai voglia a spiegare a questi ragazzi che non hanno nulla da invidiare a uno di Parma, di Bologna o di Roma. Non c'è niente da fare. Diventano rossi appena espongono una riflessione. Io mi sono salvato per una sola ragione: me ne sono andato a 14 anni per studiare fuori». E infatti così canta Setak invitando il lettore ad andarsi a cercare il disco e il suo vero linguaggio: «E poi sei nato freccia, non te lo devi dimenticare, ti devi portare da qualche parte dove non ti vedi più. Fatti portare lontano, fatti guardare mentre torni». È il sequel di *Ninna nanna dell'uomo* di Ivan Graziani. E il canto di Mimmo Locasciulli ne autentica la preziosità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA